

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Biden, capogruppo democratico della Commissione Esteri: «Il presidente perde l'occasione di rimettere le cose a posto»
L'unico impegno: demolire Abu Ghraib



Al posto del comandante delle forze in Iraq andrà George Casey capo di stato maggiore aggiunto dell'esercito. La Casa Bianca nega che si tratti di una punizione

WASHINGTON George Bush si è rivolto lunedì sera a una nazione in ansia per la guerra in Iraq e in 33 minuti ha descritto una situazione senza via di uscita. Non ha indicato le condizioni per il ritiro delle truppe e ha detto che se necessario ne manderà di più. «Ci aspettano giorni difficili - ha ammesso - e il percorso davanti a noi può sembrare caotico... Sono in costante contatto con i comandi militari, se chiederanno maggiori forze le otterranno».

Aveva promesso di annunciare «misure concrete», e invece ha ribadito sotto forma di un piano in cinque punti gli obiettivi che non è riuscito a realizzare finora, senza spiegare perché dovrebbe andargli meglio in futuro. Ha preso un solo impegno: in Iraq costruirà una nuova prigione di massima sicurezza, e quando sarà finita proporrà alle autorità locali la demolizione del tetro penitenziario di Abu Ghraib, dove le camere di tortura del regime di Saddam sono state usate dai militari americani. Forse si illude di cancellare così dalla memoria degli iracheni una pagina infamante dell'occupazione.

Mentre il presidente parlava, il Pentagono lasciava filtrare senza annunci ufficiali una notizia clamorosa. Sarà sostituito il generale Ricardo Sanchez, comandante delle forze in Iraq, coinvolto nello scandalo delle torture. Al suo posto andrà il generale George Casey, capo di stato maggiore aggiunto dell'esercito. La Casa Bianca nega che si tratti di una punizione. Resta il fatto che il generale Sanchez viene richiamato dall'Iraq senza la garanzia immediata di un altro incarico. La promozione per la quale era stato proposto richiederebbe l'approvazione del Senato, e il governo vuole evitare un'udienza nella quale Sanchez dovrebbe rispondere a domande imbarazzanti.

Il sacrificio del generale potrebbe essere un tentativo di coprire le responsabilità ad un livello superiore al suo. Bush è in difficoltà. Gli ultimi sondaggi indicano che il 58% degli americani disapprova le sue scelte in Iraq e soltanto il 40% le approva. Chi si aspettava una correzione di rotta tuttavia è rimasto deluso. Quando è scoppiato lo scandalo Bush ha chiesto scusa agli iracheni per le torture, ma non è disposto a scusarsi per avere lasciato che dopo l'invasione il loro paese si trasformasse in una bolgia sanguinosa. Aveva promesso di esporre un piano per il futuro dell'Iraq nel discorso di lunedì sera. Invece non ha spiegato quali poteri avrà il nuovo governo, e non ha presentato un calendario per il ri-

Bush delude l'America e il mondo

Il discorso non dà risposte sull'Iraq. Sondaggi ai minimi. Torture: silurato il generale Sanchez

la stampa americana

The Washington Post

The New York Times

WASHINGTON Una svolta che non cambia niente, senza un seppur minimo accenno di autocritica per quanto finora fatto. I due più influenti quotidiani americani, il *New York Times* e il *Washington Post*, hanno lamentato la retorica che ha infarcito il discorso con cui il presidente George W. Bush ha spiegato la strategia per la transizione irachena. «Dopo quasi 14 mesi di fallimenti politici, il presidente non ha riconosciuto nessun errore», ha scritto il *Nyt*, secondo il quale un discorso siffatto sarebbe andato bene un anno fa, subito dopo la caduta di Baghdad, ma non ora. Dubbi anche dal *Washington Post* sul tentativo che Bush ha fatto per convincere un'opinione pubblica e un Congresso sempre più scettici: «Almeno, è un inizio; ma non è chiaro se la sua retorica, o i passi che sta progettando, siano vigorosi abbastanza da capovolgere la situazione». Di qui la conclusione: «Bush sarebbe stato più convincente se avesse ammesso più onestamente gli errori fatti nell'ultimo anno e avesse detto come fare per correggerli».



Il generale Sanchez

Foto di Ceerwan Aziz/Reuters

il candidato indipendente

Nader: «Impeachment per George W. È uno sceriffo texano fuori controllo»

WASHINGTON Impeachment: la parola più temuta dai presidenti americani. A pronunciarla è stato il candidato indipendente alla Casa Bianca, Ralph Nader, che ha denunciato il presidente americano George W. Bush come un «militarista

messianico», che - appunto - dovrebbe essere soggetto ad impeachment per avere spinto gli Stati Uniti in una guerra in Iraq «basata su falsi pretesti». Le azioni di Bush «toccano il livello di gravi crimini», ha detto Nader, che parlava al Council on

Foreign Relations di Manhattan, a New York.

Per Nader, il presidente tende «a parlare come uno sceriffo del Texas fuori controllo». Le parole di Nader trovano larga eco sul *New York Times*, ma è difficile che abbiano davvero influenza nel Congresso, cui spetta l'iniziativa di impeachment. Bush lanciò la guerra forte, fra l'altro, d'un voto del parlamento che l'autorizzava all'uso della forza: fra i sì, una stragrande maggioranza, quello del suo rivale nella corsa alla Casa Bianca John Kerry, senatore democratico.

E questo mentre la popolarità di Bush resta sui minimi storici, dov'è scesa da metà maggio. La candidatura di Nader, in tali inchieste demoscopiche, continua a rappresentare l'ago della bilancia: per la *Gallup*, lo sfidante democratico John Kerry ha un vantaggio statisticamente non significativo di 2 punti sul presidente in carica.

Se si tiene conto di Nader, i due sono, invece, praticamente appaiati. Risultati del tutto analoghi per *Abc* e *Washington Post*: partita pari se c'è Nader, vantaggio a Kerry senza.

ro delle truppe straniere. «Il piano - ha detto - prevede cinque passi per aiutare l'Iraq a ottenere libertà e democrazia. Trasferiremo l'autorità a un governo iracheno sovrano, lo aiuteremo a portare la sicurezza, continueremo a ricostruire le infrastrutture, incoraggeremo un maggiore appoggio internazionale, e procederemo verso elezioni

nazionali che esprimeranno nuovi dirigenti designati dal popolo iracheno».

Il presidente non ha chiarito in che modo intende fare tutto questo. Sembra in forse perfino il primo obiettivo, la scelta di un go-

verno teoricamente sovrano ma abbastanza docile da cedere agli Usa il controllo di fatto delle forze armate, delle finanze e dei rapporti con l'estero. Fonti autorevoli delle Nazioni Unite indicano che Lakhdar Brahimi, l'inviato del segretario generale in Iraq, ha gravi difficoltà nel trovare un candidato per la carica di presidente. Nessuno sembra ansioso di rischiare la reputazione e forse la vita per un posto che non comporta una vera autorità. Bush ha annunciato che Brahimi renderà nota la sua scelta tra una o due settimane. In realtà la Casa Bianca non ha alcun controllo su questo processo. È in balia degli eventi. Il senatore Joseph Biden, capogruppo democratico della commissione esteri, si rammarica: «Il presidente non ha risposto ad alcuna delle domande importanti sul futuro dell'Iraq, e sta perdendo l'ultima occasione per rimettere le cose a posto». Il candidato democratico John Kerry ha ribadito che Bush «deve veramente tendere una mano agli alleati» invece di continuare da solo per la sua strada.

Nel discorso Bush ha riproposto la sua eterna visione di un mondo diviso tra le forze del terrorismo e quelle della democrazia. «Non permetteremo - ha detto - che i terroristi decidano il futuro dell'Iraq». Invece di indicazioni chiare ha offerto frasi retoriche: «Ho mandato le truppe in Iraq per difendere la nostra sicurezza, non per rimanere come potenza occupante. Le ho mandate per liberare gli iracheni, non per farli diventare americani». Resta il fatto che il nuovo governo «sovrano» non potrebbe chiedere il ritiro dei liberatori. Secondo la risoluzione proposta dagli Stati Uniti all'Onu soltanto il governo «transitorio» che se tutto andrà bene si insedierà l'anno prossimo avrà il diritto di sollevare il problema. «Persevereremo - ha concluso Bush - fino alla sconfitta del nemico». A Clauzewitz, un teorico dell'arte militare, sarebbe piaciuto questo trasferimento di sovranità, che è la continuazione dell'occupazione e della guerra con altri nomi e con gli stessi mezzi.

Kerry-McCain, due veterani per l'emergenza Usa

Giancesare Flesca

Una soluzione per restituire la bussola ad un'America scossa e disorientata ci sarebbe: formare un team di emergenza nazionale per le prossime presidenziali, affiancando al democratico John F. Kerry un vice repubblicano di grande spessore morale come il senatore dell'Arizona John McCain, eroe di guerra anche lui come il candidato democratico, suo amico personale e compagno di molte campagne congressuali all'insegna della trasparenza. Nulla impedisce che il presidente e il suo secondo appartengano a differenti partiti politici, anzi c'è un precedente illustre, risale ai tempi di Abraham Lincoln, quando lui repubblicano si scelse come running mate il senatore democratico Andrew Johnson. In effetti allora si era ai tempi della Guerra Civile, in seguito esperienze del genere non ce ne furono. Tuttavia sono molti in America quelli che ritengono la situazione del paese assai grave anche per la collocazione per così dire fondamentalista di repubblicani e democratici. Il «dreaming team», la coppia ideale Kerry-McCain avrebbe il vantaggio, e appena può il *New York Times* lo fa notare, di riportare al centro l'asse politico della contesa e dunque di ogni scelta futura. Nessuno dubita che l'accoppiata bipartisan sarebbe largamente vincente su Bush e che assieme i due senatori veterani del Vietnam riuscirebbero a trarre dalle

il ritratto



secche attuali il credito ed il prestigio della Casa Bianca. L'ipotesi ha cominciato a circolare quando sono venute fuori le prime notizie sugli orrori di Abu Ghraib, e quanto più quegli orrori diventano pubblici, tanto più si fa forte l'invocazione di una grande svolta, come sarebbe certamente la coppia in questione. A fare orecchio da mercante, finora, è stato il sessantasettenne John McCain. Egli non rinnega l'amicizia con Kerry, anzi lo ha difeso per radio e in tv dall'accusa di essere troppo «floscio». Alla Nbc ha respinto

la presunta debolezza dell'amico, e alla Cbs ha detto che «John Kerry è un uomo bravo e decente che ha servito con onore il suo Paese». Ma quanto alla possibilità di fargli da secondo, niente da fare. Più volte ha detto apertamente che non intende candidarsi né con Kerry, né tantomeno con Bush. Ma nulla impedisce un cambiamento di rotta. I due uomini hanno biografie tanto simili da sembrare davvero fatti l'uno per l'altro, come si dice nei matrimoni. Dell'eroismo in guerra del nuovo JFK molto si è scritto. E in

Vietnam da appena un mese quando, nel dicembre 1968 partecipa al suo primo scontro a fuoco, venendo ferito. Un cuore di porpora. Nel gennaio del '69 viene messo al comando di un'altra motovedetta con la quale porta a termine 18 missioni in 48 giorni, quasi sempre nel delta del Mekong: un inferno che i lettori più giovani non hanno mai sentito nominare, ma che segnò duramente tutte le generazioni venute a contatto con quella esperienza. Kerry viene ferito una seconda volta nel febbraio '69 e riceve un altro

cuore di porpora, il secondo. Otto giorni dopo il ferimento compie un'azione alla Rambo, inseguendo e uccidendo un vietcong che si era impadronito di un lanciamissili. Questa volta stella d'argento, medaglia al valor militare. La medaglia di bronzo la conquista in marzo quando, ferito e stordito dallo scoppio di una mina riesce però a salvare un marinaio del suo equipaggio finito in acqua. Anche John McCain viene dalla Marina. Anzi dall'Accademia di Marina dove ha studiato in quanto figlio e

nipote di militari. Quando aveva 31 anni fu paracadutato su Hanoi. Nel lancio si ruppe le braccia e un ginocchio. Il tempo di riprendersi e fu ferito da un colpo di baionetta a una caviglia, cosa che ancora oggi lo fa zoppicare. Poi gli toccarono cinque anni di prigionia in quello che allora si chiamava Grand Hotel Hanoi, ma che era in verità un cupo carcere militare dove gli eccessi non mancarono di certo. Ancora adesso ne tiene un mattone fra le cose del suo studio al Senato. Ed ecco perché il senatore dell'Arizona può parlare con grande competenza di Abu Ghraib e del Grand Hotel Guantanamo, «un oltraggio alla storia e alla tradizione dei militari americani». Scegliersi in base alle vicende comuni, Kerry e McCain diventarono grandi amici in Congresso. Assieme condussero epiche ma infruttuose battaglie parlamentari contro la lobby dei tabacchi e per il finanziamento pubblico dei partiti. Non è difficile capire perché molta gente in America voglia rimetterli assieme. L'eroismo in guerra, l'onore dei veterani sono per il Grande Paese cose dannatamente serie. Per questo motivo il ministro della Difesa Rumsfeld è forse il personaggio più invisibile di Washington. Per lo stesso motivo un Kerry vincente (se ci sarà) potrebbe mettere l'amico McCain a capo del Pentagono. Se questi, ormai vecchiotto, decidesse di rinunciare ancora una volta alle gioie di una famiglia che lo vede padre di sette figli e nonno di una flotta di nipoti.

un senatore Usa di destra accusa

«Segretario Rumsfeld, lei che cosa risponde a tutte quelle persone che chiedono le sue dimissioni? Le sembra una richiesta così fuori posto? Vede, io non voglio confrontare i soldati del mio Paese con la Guardia Repubblicana di Saddam Hussein. Le pare possibile che questo sia il nostro standard? L'esperienza mi ha insegnato che queste cose (gli eventi nella prigione di Abu Ghraib, gli eventi di Guantanamo) accadono quando chi comanda perde il controllo. E allora la giustizia militare deve funzionare. No, io non penso di esagerare. Se un uomo o una donna scelgono di essere soldati degli Stati Uniti, devono sapere che il livello del loro comportamento deve essere molto alto. Questa è una guerra, e noi, agli occhi del mondo vogliamo essere la parte buona, "the good guys". Noi dobbiamo dimostrare agli arabi e a tutti che per noi la legge, il diritto contano più di tutto. E' un bel peso essere quelli buoni, in uno scontro come questo. Ma non si può rinunciare. Perché quando avvengono cose come queste (indica le fotografie) è in gioco molto più dell'onore di poche persone!»

Senatore Lindsay Graham, repubblicano, colonnello della Riserva, ex giudice militare, al Senato degli Stati Uniti, il giorno 7 maggio.